

## «Mi hanno rubato Truman Show»

Sceneggiatore Usa accusa di plagio la Paramount e vuole 360 miliardi



Jim Carrey

ALBERTO CRESPI

La notizia innanzi tutto: il bellissimo film di Peter Weir *The Truman Show*, appena uscito con successo nei cinema italiani, è accusato di plagio dallo scrittore americano Mark Dunn, che chiede un risarcimento di 200 milioni di dollari, mica bruscolini. Sostiene che il film presenta ben 149 analogie con la sua commedia *Frank's Life*. Più avanti, i dettagli. Prima, un commento.

Tra gli sceneggiatori circola spesso un'idea folle ma non malvagia: si tratterebbe di de-

porre in Siae (la società che protegge il diritto d'autore) qualche centinaio di soggetti, lunghi anche poche righe, che coprano il più possibile l'arco delle storie raccontabili. Del tipo «un ragazzo incontra una ragazza e se ne innamora», «un uomo ammazza un altro e la moglie del morto giura vendetta», «un principe rapisce una regina, il re cornuto dichiara guerra alla città del principe e la stringe d'assedio per dieci anni» (sì, quest'ultima è la trama dell'*Iliade*: ma tutto si ricicla, no?). Poi, quando esce un film che ricorda vagamente uno dei vostri sog-

getti, fate causa per plagio. Per lo più, le case di produzione pagano, onde evitare polemiche (le majors di Hollywood prevedono addirittura in bilancio le cifre per tacitare i mitomani). Ci si può svoltare un'esistenza agiata, con un'ideuzza simile.

Questo per dire che quasi ogni film hollywoodiano di successo affronta cause per plagio. Nel caso di *The Truman Show*, il discorso è complesso perché l'idea - il personaggio la cui vita è un ininterrotto show tv - è più originale e Mark Dunn potrebbe avere le sue ragioni. *Frank's Life* è un testo di sette

anni fa, portato in scena nel 1992 al Greenwich Village. In quell'occasione Dunn inviò il soggetto ad alcuni studi cinematografici, compresa la Paramount che poi ha realizzato il film (basandosi, ufficialmente, su un copione originale di Andrew Niccol); secondo Dunn, il produttore Scott Rudin aveva persino accettato un invito a teatro per vedere la commedia. Se adesso Dunn riesce a dimostrare il tutto, si sistema: 200 milioni non glieli daranno mai, ma parliamoci chiaro: voi non vi accontentate di patteggiare su 7-8 milioni (di dollari)?

## Il cinema italiano è così brutto?

«Sparare» sui nostri autori è diventato uno sport di moda, un genere giornalistico. Ma chi rimpiange una mitica «età dell'oro» sbaglia: in Italia è sempre andata così

MICHELE ANSELMI

«Processo al cinema italiano», strilla in copertina il settimanale «liberal», dedicando svariate pagine al «caso Amelio»: come se la vittoria veneziana di «Così ridevano» fosse qualcosa di cui vergognarsi, un'usurpazione frutto della «beatificazione voluta dall'Ulivo», la conferma che i nostri autori sono tutti mediocri, incapaci di rivaleggiare con gli stranieri. Non basta. Su «Il Venerdì» Curzio Maltese, sotto l'ironico titolo «Un popolo di registi», fa calare una pioggia di giudizi impietosi sul nostro cinema. Impietosi, e perfino un po' maleducati. «Ho visto quasi tutti i film italiani a Venezia, tranne "L'albero delle pere" di Francesca Archibugi, perché con quel titolo, parla di tossicomanie. E quindi si passa volentieri oltre», scrive il corsivista. E aggiunge più in là: «Trionfa il narcisismo sfrenato del raccontare se stessi, l'ombelico ancora collegato a mamma, e gli amici, che in genere coincidono con gli attori (...). È un cinema senza idee. Ma pieno di trovate, come quella delle pere. Che non incassano i soldi della pellicola. Ma tanto, garantisce lo Stato. Perché?».

Naturalmente, sia Amelio che la Archibugi, e con essi Luchetti, D'Alatri, Martone, Moretti, Soldini, Torre, Risi, Mazzacurati, Tornatore, Cipri e Maresco, eccetera eccetera, non hanno bisogno di avvocati difensori. Parlano i loro film, talvolta belli, talvolta no. Ma per quanto conti il mercato - e conta molto - è auspicabile che non siano solo i dati Cinetel a dettare legge. Altrimenti dovremmo concludere non c'è niente da vedere oltre «Godzilla», «Armageddon» e «Sliding Doors». Chissà perché, sparare sul cinema italiano è diventato il nuovo sport nazionale. E facile, non costa nulla, ci si inserisce in un dibattito alla moda e si passa perfino per chi non ha paura «di fare il gioco della destra».

Il fatto è che quando si rimpiange una mitica «età dell'oro» contrapposta alle miserie attuali del cinema nazionale si dicono delle sciocchezze. Con l'eccezione di pochi, pochissimi titoli, il nostro cinema d'autore non ha mai raggiunto il grande pubblico. Qualche esempio? I soli due film di Rossellini che andarono bene furono «Roma città aperta» e «Il generale Della Rovere». Quando uscì, «Il Gattopardo» di Visconti quasi provocò il tracollo della Titanus, e «8 e mezzo» di Fellini non si rivelò certo un successo. Questo per dire che non è mai diminuito l'interesse del pubblico verso il cinema italiano d'autore, per la semplice ragione che non c'è mai stato.

Come ama ripetere Gianni Amelio, «neanche Franco e Ciccio potrebbero competere oggi con Godzilla». E di sicuro non ha senso chiedere al nostro cinema scalcinato, individualista, post-industriale - di imitare gli americani. Non lo sappiamo fare, non lo dobbiamo fare. Ripartiamo da qui, sapendo che tra la demagogia-contro e la retorica-pro forse esiste un'alternativa.



Accanto, una scena del film di Giuseppe Gaudino «Giro di lune tra terra e mare» da venerdì nelle sale

SPERIMENTALE

### La terra trema ancora: Gaudino tra mito e storia

A un anno esatto dalla «prima» veneziana, scrociato di venti minuti rispetto all'edizione festivaliera, arriva sottovoce nei cinema *Giro di lune tra terra e mare*. Titolo poetizzante per un film non facile, ma nemmeno respingente come qualcuno scrisse dal Lido. È vero però che Giuseppe Gaudino pratica un cinema colto, sperimentale, che non vuole piacere a tutti. Qui c'è di Vi-sconti (*La terra trema*) e di Bene (*Nostra Signora dei Turchi*) si mischiano in una dimensione tra il lirico e l'antropologico che rende omaggio al Rione Terra di Pozzuoli: visto come un luogo mitico dove le vestigia di un passato glorioso si misurano con un presente disgregato.

Memoria orale e riferimenti storici si intrecciano infatti nella voce narrante del picco-

lo Gennarino, figlio di pescatori, emblema di un'aspra condizione umana. Non se la passa bene, infatti, la famiglia Gioia, immiserita dalle scosse telluriche e dall'inquinamento che avvelena le cozze. Liti in tavola, scasamenti, l'orgoglio ferito del vecchio padre, la pazienza antica delle donne, lo scalpitare dei giovani. Al versante realistico-dialettale del film Gaudino alterna una serie di immagini bluastre, instabili, che evocano lo spirito del luogo: e così smaterializzano sullo schermo la pallida Agrippina fatta uccidere dal figlio Nerone, l'engimatica Sibilla Cumana, il martire cristiano Artema, il musicista Pergolesi. Simili a presenze fantasmatiche, questi personaggi riassumono la tragica nobiltà di un passato contrapposto a un oggi avvilente incarnato da quel muratore che tappa le finestre delle case fatiscenti invase dai topi. Il regista lo definisce «un racconto sulle rovine dello spazio e del tempo». Ma dietro quelle rovine c'è anche un colpevole.

MI. AN.



A sinistra, Alberto Sordi e Valeria Marini in «Incontri proibiti». A destra, Kim Rossi Stuart nel film «I giardini dell'Eden»

COMMEDIA

### Sordi-Valeriona: un incontro poco «proibito»

Un oggetto come *Incontri proibiti* lascia, francamente, interdetti. Nell'immediato, liquidarlo come un film orribile è sin troppo facile. Il mistero, è pensare come ci apparirà, poniamo, fra trent'anni. Nascerà una nuova rivalutazione del cinema-spazzatura, per cui il Sordi senile dovrà di una considerazione analoga all'ultimo Totò? La Marini, nel frattempo invecchiata, ci procurerà la stessa tenerezza che oggi provano i nostri babbi di fronte a maggiore del tempo che fu, come Abbe Lane o Dorian Gray? Ah, saperlo.

Dobbiamo limitarci all'oggi, ahinoi. E dire che *Incontri proibiti* casca a pezzi da qualunque parte lo si rigiri. La storia la sapeva: Sordi, un anziano ingegnere benestante che ha passato la vita a progettare treni, incontra proprio in Intercity (le Ff.Ss. hanno sponsorizzato?) la bella

bionda Marini che comincia a tampinarlo. Lui, turchio e sospettoso, teme l'imbroglione: pensa che la ragazza punti a derubarlo. Ma, dopo averci passato una casta notte in albergo a Bologna (non c'erano stanze in tutta la città...) e dopo averla rivista a Roma, comincia a pensare che la ragazza si sia davvero, udite udite!, innamorata di lui. Il dubbio si scioglierà solo nel finale. Che, per carità di patria, non vi riveliamo, ma che è di gran lunga il momento più imbarazzante del film, con la Marini bruna e scosciata impegnata in un improbabile tango e somigliante, in modo sinistro, alla Parietti del *Macellaio*, altro capolavoro.

*Incontri proibiti*, nonostante la firma di Rodolfo Sonego, è scritto con i piedi, girato alla viva il parroco, montato in stato di ebbrezza e doppiato sempre fuori sincrono. E non fa ridere quasi mai (salvo la scena, già mitica, dei rigatoni all'amatriciana). È doloroso dirlo, ma Sordi dovrebbe smettere (o, almeno, non dirigersi più da solo) e la Marini non dovrebbe aver mai cominciato.

AL. C.

SPIRITUALE

### Ecco il Messia che i Vangeli non raccontano

È probabile che Alessandro D'Alatri si sia pentito, alla fine, di avere accettato la pressante «corte» di Laudadio. Ora la parola passa al pubblico, e chissà che le cose non vadano meglio che al Lido. Il Vaticano ha già apprezzato «il messaggio spirituale», lo stesso faranno i giovani ai quali l'ex credente di stratto D'Alatri s'è voluto special-mente rivolgere?

Una cosa è certa: non è un Cristo alternativo - s'era detto «budista» - quello che *I giardini dell'Eden* reinventa sullo schermo, in parte conservando l'iconografia classica (capelli lunghi che spalle con la riga in mezzo, barba folta e occhi azzurri), in parte raccontando un'altra storia, quella che i Vangeli non toccano: l'infanzia e la formazione di Gesù prima di diventare «famoso». Si parte dal 28 dC, quando il futuro Messia - ha la figura magra e il viso gentile di Kim

Rossi Stuart - si ritrova al cospetto dei sapienti Esseni in una sorta di pubblico confronto sui temi della Fede. Da lì si diparte un lungo flashback che ci mostra un Gesù inedito: figlio di un falegname abiente, provvisto di fratelli, capace di parlare varie lingue. Punteggiato da una colonna sonora arabeggiante in stile «world music» e immerso nell'accecante luce del Marocco, il film procede per episodi storici e suggestioni mistiche, disegnano un Cristo pacifista e dubbioso che raccomanda ai suoi primi discepoli di essere «cauti come serpenti e semplici come colombe».

Nato come antidoto a quella che D'Alatri chiama «l'assfissia spirituale del nostro tempo», *I giardini dell'Eden* è un film non risolto, eppure animato da un'appassionata tensione religiosa. Magari si poteva osare di più sul piano antropologico, eliminare qualche alba fiammeggiante, alleggerire una certa sottolineatura predicatoria, ma nell'insieme lo spettacolo - in controtendenza rispetto agli standard correnti - merita una visita senza pregiudizi. MI. AN.

## Povera Mostra, bilancio in rosso

Per le luci e il Palalido spesi un miliardo e mezzo di troppo

MICHELE GOTTARDI

VENEZIA Il costo complessivo della 55a Mostra del cinema di Venezia, chiusa da pochi giorni, sfiorerebbe gli 8 miliardi. Pur in mancanza di dati ufficiali, non mancano riscontri e ammissioni in Biennale sul consistente sfornamento del budget iniziale della Mostra, fissato a 6 miliardi e 400 milioni: un miliardo e mezzo secondo alcuni, due miliardi di lire secondo i più pessimisti, che non dimenticano le molte disfunzioni organizzative che hanno caratterizzato questa edizione. «In realtà non si raggiunge, in tutto, il miliardo e mezzo», precisa il musicologo Giorgio Van Stratten, membro del consiglio d'amministrazione della Biennale.

Ad essere sotto accusa sono soprattutto i faraonici costi di due iniziative - da sole raggiungono

quasi due miliardi di spesa - che nelle intenzioni dei dirigenti della Biennale dovevano essere riutilizzate nel prossimo triennio: la «via del fuoco», la passerella dei divi davanti al Palazzo del Cinema, e il Palalido, la tensostruttura per la stampa, alzata tra molte polemiche sul campo di rugby delle Quattro Fontane. In particolare la prima, molto caldeggiata dal presidente Baratta e dovuta a Vittorio Storaro, avrebbe triplicato i propri costi iniziali (300 milioni), anche a causa dei sofisticati sistemi di illuminazione. Quanto al Palalido anch'esso sarebbe costato quasi un miliardo. L'anno scorso una struttura simile, pur inferiore per comodità e tecnologia, costò circa 450 milioni, coperti dallo sponsor Stream grazie all'intervento diretto del curatore Felice Laudadio.

Per far fronte a questo «buco» nel bilancio della Biennale, che pur rinnovata nella gestione pri-

vata continua ad essere pubblica, si è riunito l'altra sera il Consiglio d'amministrazione, presenti il presidente Baratta, Giorgio Van Stratten e l'avvocato veneziano Giorgio Orsoni, assenti invece il vicepresidente Mossetto, rappresentante del sindaco Cacciari, e il presidente regionale Giancarlo Galan. La consistente variazione di bilancio non dovrebbe tuttavia compromettere lo svolgimento delle prossime manifestazioni, a detta dello stesso Van Stratten, che ribadisce l'assenza di un vero deficit. «Si tratta di semplici operazioni di riequilibrio, che utilizzano accantonamenti per operazioni non svolte, come il trasloco dell'Archivio storico, o le maggiori entrate derivanti dalla vendita dei biglietti», ci dice. Resterebbe intatto quindi i due miliardi di fondo patrimoniale concessi dal ministro Veltroni alla nuova società per ripianare i debiti ereditati dalle

passate gestioni o il miliardo già destinato alle arti Visive e alla Biennale dell'Architettura.

Restano tuttavia le perplessità sull'esordio e sul futuro della rinnovata Società di cultura, anche alla luce delle polemiche, nate soprattutto attorno al ventilato passaggio dell'organizzazione della Mostra a Cinecittà. Un'ipotesi che ha suscitato malumori in città e timori tra lo stesso personale di ca' Giustinian, già allertato dal prossimo arrivo di un'ex manager Telecom, Giovanna Legnani, in veste di coordinatrice generale dell'ente. A lei sarà demandato uno dei compiti più delicati della nuova gestione: la riduzione o la messa in mobilità di parte del personale (64 dipendenti), considerato eccessivo per un ente che pure organizza festival, rassegne e mostre come la Biennale. Ancora incerto il suo onorario, ma si parla di circa mezzo miliardo.

## LA GESTIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE

«Sistemi di Beni Culturali e Ambientali»  
Atti del II° Colloquio Internazionale  
Internazionale  
Viterbo, 5-8/12/1997

a cura di M. Quagliuolo  
con prefazione di P. Portoghesi

320 pagine, formato 15x21,  
copertina plastificata, rilegato in brossura,  
con supplemento "Patrimonio Culturale e Mass Media" L. 45.000

Per acquisti cumulativi degli atti del I° (1996) e del II° Colloquio  
scotto del 20% L. 60.000 i due volumi

IL PROSSIMO COLLOQUIO SI SVOLGERÀ DAL 4 ALL'8 DICEMBRE 1998 A CAGLIARI  
SUL TEMA "TURISMO E BENI CULTURALI"

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI PRESSO:  
DRI - Ente Interregionale  
Via E. Filiberto 17, 00185 Roma, Tel/Fax 06-7049720 ISDN